

Questa stessa scena i sinottici la pongono a Cesarea di Filippo che è il punto più lontano che Gesù ha raggiunto nel suo cammino, lontano da Gerusalemme. Nel Vangelo di Luca non c'è indicazione di luogo. Invece di un luogo materiale, Luca indica un luogo spirituale, il luogo dove cominciamo a capire qualcosa circa l'identità del Signore: questo luogo è la preghiera che è tipica di Luca.

Nel suo Vangelo infatti troviamo Gesù in preghiera nel battesimo, prima di iniziare il ministero, al capitolo 6 quando istituisce i dodici e comincia la proclamazione delle beatitudini, lo troviamo qui, prima di rivelarsi ai discepoli, lo troviamo subito dopo nella Trasfigurazione, lo troveremo in preghiera nell'orto e l'ultima sua parola sarà appunto, ancora, la sua preghiera al Padre, sulla croce. La preghiera è il luogo. Perché nella preghiera noi, finalmente, torniamo a essere nel nostro luogo naturale. La preghiera è stare davanti a Dio.

Noi siamo a immagine e somiglianza di Dio: se stiamo davanti a Lui troviamo noi stessi. Quindi la preghiera è il luogo della verità nostra e di Dio. Quando Adamo peccò, Dio gli chiese: *Adamo, dove sei?* perché questi si era spostato, non era più al suo posto, non era più davanti a Dio, era fuori. Come dire: il vero luogo della comprensione è la comunione con il Padre, diversamente non si può stare. È il luogo dove siamo noi stessi, è il luogo dove noi cominciamo a capire qualcosa della verità.

Nel luogo della preghiera e della solitudine viene per noi oggi la domanda, e questa è posta da Gesù, il quale interroga. Ricordate che anche Erode si era posto il problema di chi fosse Gesù. Anche i discepoli si chiedevano sempre *chi è costui?* Qui si capovolge la situazione: non sono loro a chiedere "chi è Gesù?" ma è Gesù che chiede *chi sono io?* è diverso perché non siamo noi a mettere in questione Lui. È Lui che ci domanda e mette in questione noi. Perché quando domandiamo noi, abbiamo già le nostre risposte, ma se ci domanda Lui? La risposta la saprà Lui. L'importanza del lasciarsi interrogare. La fede comincia non quando m'interrogo su Dio, ma quando mi lascio interrogare da Lui.

Quando invece mi lascio mettere in questione, interrogare, comincio a capire qualcosa dell'altro e di me. Per questo sempre bisogna lasciarsi interrogare. Gesù fa due interrogazioni distinte: una che cosa dicono le folle, l'altra che cosa dicono i discepoli. Prima che cosa dicono le folle. Perché c'è dentro di noi anche una folla che sempre da risposte ovvie e scontate. Sono le risposte ovvie e scontate che tutti sanno. È l'ovvietà religiosa, che contiene comunque qualcosa di vero.

Ora essi rispondendo dissero: Giovanni il Battista e altri Elia, altri poi che uno dei profeti degli antichi si levò.

Ecco, queste folle evidentemente sono persone religiose che s'interessano. E come fanno le persone religiose a dare le risposte? In genere hanno le risposte già confezionate. Guardano la storia, guardano la Bibbia, guardano il catechismo, leggono che cosa c'è scritto e rispondono: "ecco! è scritto così". Così facendo, invece di lasciarsi interrogare dalla novità di Gesù identificano Gesù con le figure del passato. Guardano nel passato. C'è un'incapacità, invincibile in un certo senso, a guardare nel presente e tanto meno nel futuro.

Nel passato: si attinge da lì. Quando domandano chi è Gesù, l'altro mi risponde con il catechismo. No, non c'entra il catechismo. Chi è Gesù ora per te? Non è una risposta ovvia e scontata.

Si tratta di capire come t'interpella, come modifica la tua vita, come agisce nella tua vita? Questo sì che vuol dire qualcosa. Il pericolo proprio è di avere delle idee confezionate, metti le etichette e praticamente hai già messo la lapide su Dio, su tutte, fai la tua casella il tuo schedario, così sei sicuro e tranquillo, esonerato dal capire, dal comprendere. Sono delle risposte prefabbricate. Come facciamo

anche noi. Chi è il Vivente, per te? Era quell'uomo, che allora ... no! Non era quell'uomo che allora ... che cosa fa adesso per te? E così allora dà la stessa risposta che ha dato a Erode, che ha ucciso la Parola. Il nostro modo per uccidere la Parola e la promessa di Dio, è quella di farla consistere nel passato e non viverla ora e non vederla ora che ci interpella, personalmente nel presente. Andare su tutte le ovvietà scontate religiose che tutti sanno ma che non toccano mai nessuno.

Si può dire benissimo il credo, credo in Dio Padre Onnipotente e consustanziale ... che cosa vuol dire? Niente! Non m'interpella! Eppure è giustissimo! Il problema è un altro: che relazione hai con Lui?

Disse loro: Ma voi, chi dite che io sia?

Ma voi chi dite che io sia? Questa è la domanda fondamentale. Innanzitutto comincia con "ma". Rispetto a tutto ciò che hai imparato dal passato, a tutte le ovvietà religiose, a tutti i libri che hai letto, a tutto ciò che pensa la gente, chi è Lui per te? Quale novità rappresenta nella tua vita rispetto a quello che c'è stato? Che cosa significa nella tua vita Lui? Poi si dice non "tu" ma "voi". "Voi" è ecclesiale, perché proprio nella risposta che diamo a questa domanda nasce la Chiesa, che si lascia interpellare da questo "ma", in contrapposizione a tutte le buone opinioni che si possono avere.

Che cosa significa nella nostra vita, questo Gesù? Chi sono io per te? È molto bello! E che cosa dici? Esprimilo! È importante anche esprimerlo perché se non lo esprimiamo è pericoloso, perché così facendo rischieremo di tenerci sempre le nostre convinzioni mai confrontate con quelle di Gesù. Per cui è bene esprimerle.

Allora il problema della fede comincia non quando interroghi, ti fai delle questioni su Dio, ma quando ti lasci interrogare e quando non ti accontenti delle risposte scontate, che dicono gli altri, che hai sentito dire, ma sei tu che cerchi di rispondere: **chi dici che io sia?** È Lui che personalmente si rivolge a te. È l'Io suo che si rivolge a noi, per chiederci che cosa significa Lui per noi.